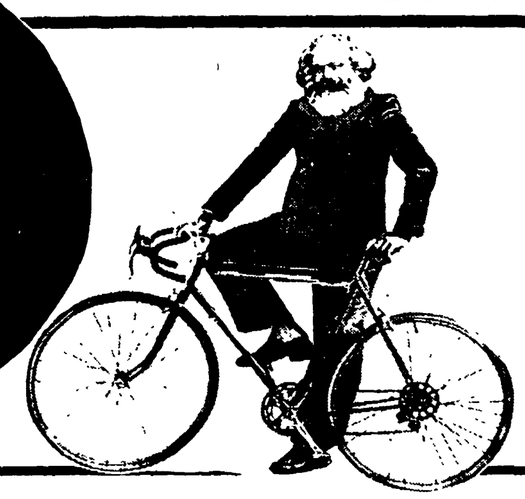
Il dibattito sulla politica del Pci



Esigenza del partito è approfondire la riforma di se stesso

NEI LORO interventi dei giorni scorsi sull'*Unità*, a proposito dei rapporti tra comunisti e socialisti, Ruffolo, Arfè e Cohen hanno sostenuto che il partito comunista, portando avanti «con coraggio e soprattutto con chiarezza il proprio rinnovamento» potrà influenzare positivamente le scelte politiche del Psi e creare le condizioni per la ripresa del dialogo tra i due partiti. Malgrado le apparenze, questa indicazione è tutt'altro che unilaterale, e dovrebbe essere intesa dai comunisti anche come una indicazione valida per affrontare la fase difficile che il partito sta attraversando. Naturalmente si tratta di specificare, chiarire e approfondire il senso del «rinnovamento», e anche per questo mi sembra che Giolitti e gli altri abbiano toccato alcuni punti giusti.

Tradizionalmente, nella considerazione globale delle esperienze delle varie componenti del movimento socialista, uno dei principali temi ricorrenti è stato quello della democrazia politica. È il punto che in passato ha diviso drasticamente correnti e partiti e ha creato profonde spaccature. Oggi quelle spaccature e divisioni non hanno più ragion d'essere nelle vecchie forme (cioè tra fautori della dittatura del proletariato e sostenitori della democrazia), ma il tema continua ad essere in altro senso e sotto altri aspetti attuale e importante. Ed è necessario riproporlo per cercare di chiarire ulteriormente qual è la direzione obbligata del rinnovamento del Pci.

In anni non lontani, dopo enunciazioni e tentativi che risalgono a Togliatti, il partito ha riconosciuto ufficialmente e solennemente il valore universale della democrazia politica. La questione si può dunque considerare chiusa dopo questa solenne affermazione? Tutt'altro: come i suoi precedenti togliattiani, ma in maniera molto più forte, essa ha aperto invece una nuova serie di problemi. Quell'affermazione è in contrasto con atteggiamenti, posizioni e modi di pensare che appartengono alla tradizione del movimento operaio. Il termine «democrazia borghese», usato per designare l'eguaglianza di diritti politici e la libertà di organizzazione, ha avuto una grande diffusione, con una connotazione negativa, nei movimenti e partiti di ispirazione marxista e leninista; il voto universale segreto è stato perfino considerato una istituzione realizzata per deprimere le energie rivoluzionarie dei lavoratori e deviare dal suo giusto terreno la pressione delle masse emergenti.

Vi è qui una grave contraddizione che ha creato, in una parte rilevante della sinistra, una visione distorta del mondo contemporaneo e della sua storia recente. Nella realtà, infatti, quella che si chiama democrazia politica o «formale» non è stata il frutto di una naturale e spontanea evoluzione del liberismo (come sostengono alcuni autorevoli studiosi, tra i quali anche Norberto Bobbio) ma una conquista sociale in cui il movimento operaio organizzato ha avuto un ruolo fondamentale e che è costata lacrime e sangue alle classi popolari. Una conquista contrastata e difficile nel regime liberale, violentemente negata dalla grande controffensiva nazionalista e fascista, e con tempi di svolgimento piuttosto lunghi. Il suo strumento principale è stata l'organizzazione politica e sindacale dei lavoratori. Ma anche le prime grandi rivoluzioni sociali del Novecento, tra il 1905 e il 1914, nei paesi con regimi illiberali (dalla Russia alla Persia alla Turchia alla Cina e al Messico) furono rivoluzioni per la democrazia. E tale fu anche la prima rivoluzione russa del 1917, alla quale seguì la conquista bolscevica del potere. La nuova fase rivoluzionaria, che si aprì con la seconda guerra mondiale e i movimenti di resistenza antifascista, ebbe ancora più nettamente una connotazione democratica e patriottica.

Dove la democrazia politica si è realizzata, i rapporti tra le forze sociali sono cambiati, e sono cambiati anche alcuni caratteri del sistema capitalistico. Il futuro dirà se è cominciata così una fase storica di transizione verso il socialismo, e verso che tipo di socialismo. Ciò che certamente è nato dalla nuova creazione politica è il cosiddetto Stato sociale, al cui centro sono i temi della piena occupazione e della solidarietà. Su questa «pietra», che oggi mostra qualche incrinatura ma che è grande e solida, le forze socialiste e progressive dell'Occidente hanno costruito e costruiscono le loro ulteriori prospettive e la loro azione attuale.

La storia del movimento socialista, così come si è realmente svolta, non può più essere vista neppure dai comunisti come una catena di errori e di insuccessi, di occasioni mancate e di soluzioni insufficienti. È invece una grande, concreta e costruttiva opera di civiltà e di progresso, faticosa e drammatica, come è sempre ogni opera del genere. Quest'opera — in cui i comunisti, al di là delle formule e degli schemi mentali e delle conseguenze negative che ne sono derivate, hanno avuto una parte rilevante — deve essere considerata come un contributo decisivo (anche se non unico) alle realizzazioni sociali più importanti del mondo contemporaneo. Ciò che, in questa luce, appare inconsistente e astratto è l'attesa dell'evento risolutivo, il catastrofismo, il disprezzo, spesso intellettualistico, di miglioramenti e riforme. L'affermazione del valore universale della democrazia da parte del partito comunista equivale quindi alla presa d'atto di un modo di porre il problema della trasformazione socialista della società che, per essere un modo democratico, non può che essere riformistico, graduale e basato sul consenso della maggioranza.

IN ALTRI tempi, che possono sembrare lontanissimi ma non lo sono poi tanto, si discuteva dell'alternativa tra riforme e rivoluzione. La base delle controversie attuali non è più così schematica. Ma le diverse posizioni che in questo dibattito sono venute in luce sul modo di intendere il passato, il presente e le prospettive future sono anch'esse di natura tale da rimandare a questioni di fondo, anche quando si puntualizzano su problemi specifici. E non si può dire che le incomprensioni per le esperienze del riformismo e la sottovalutazione dell'importanza delle conquiste realizzate nell'ambito della democrazia, che erano presenti nell'epoca in cui Togliatti parlava di doppiezza nel partito comunista, siano scomparse: esse ci sono ancora, e non solo nella base del partito ma anzitutto tra i dirigenti e nella rappresentanza politica. Quel che ci ha impedito e ci impedisce di valutarne la consistenza e la diffusione all'interno del partito sono le regole e i meccanismi vigenti nel confronto e nella scelta delle linee politiche e dei dirigenti. Ma anche se manca la possibilità di quantificarli, gli atteggiamenti concreti esistono, ed anzi sono *sotto gli occhi di tutti*.

Nel suo intervento sull'«Unità» del 26 settembre scorso, Pietro Ingrao ha delineato una situazione mondiale di pericoli e minacce enormi: dalla selva di armi nucleari cresciuta in Europa alla minaccia di guerre stellari, dalla compenetrazione fra strutture industriali e militari alla crisi della democrazia e della sovranità nazionale, dalla disoccupazione alle «distorsioni atroci» in atto nel Terzo mondo. Mi pare che ci sia nel suo discorso una eccessiva semplificazione e una visione in una certa misura manichea delle responsabilità, che potrebbero indurre al pessimismo e alla passività piuttosto che all'ampliamento dell'impegno. La pace basata sull'equilibrio atomico, per esempio, non è una semplice visione politica, da cui ci si può liberare con un atto di volontà o con manifestazioni unilaterali o contando solo su moti di protesta e di condanna.

È UNA situazione di fatto (ulteriormente complicata dalla diffusione del possesso di armi atomiche anche da parte di piccole nazioni), dal cui turbamento intempestivo o errato o da qualunque causa prodotto potrebbe scaturire proprio quell'immane tragedia che tutto il mondo vuole evitare. Uscire dalla spirale infernale dell'equilibrio del terrore è quello appunto che ardentemente si auspica: ma la via è quella di indurre le grandi potenze, anche attraverso l'iniziativa popolare, a trattative efficaci per la riduzione degli armamenti, per il disarmo, per la soluzione negoziata delle questioni più scottanti.

Una qualità politica e un impegno di questo tipo mi sembrano più costruttivi e unitari e permettono sia di apprezzare e valorizzare anche iniziative relativamente o apparentemente modeste, sia di condurre un'azione più efficace contro l'inerzia e l'acquiescenza dei governi. È giusto, poi, porre la questione, certamente fondamentale, della sovranità nazionale dei paesi europei di fronte alla politica e alla potenza degli Stati Uniti. Ma mi pare una forzatura portarla in termini tali da far pensare, se non interpreto male, che l'Italia (e l'Europa occidentale) siano quasi sul punto di diventare una provincia dell'impero americano. Un ragionamento del genere fa pensare piuttosto alla condizione della Polonia e della Cecoslovacchia.

Incertezze e contraddizioni nelle grandi scelte non possono che rendere sempre più difficile il rapporto tra i partiti comunista e socialista. La ripresa del dialogo non può passare, comunque, attraverso la semplice richiesta ai socialisti di mutare i loro dirigenti e la loro politica. A parte l'assurdità e la nessuna produttività di questo metodo, c'è anzitutto l'esigenza del Pci di accelerare e approfondire la riforma di se stesso, il chiarimento dei propri metodi e dei propri obiettivi. È una condizione essenziale per poter indicare al paese, accogliendo la sfida di De Mita, un'alternativa convincente e accettabile e per potere, insieme alle critiche e all'opposizione, proporre al Psi un reale programma riformatore, per seguire, cioè, la sola strada che possa influire in modo determinante sulla politica del Psi. Senza questa verifica i giudizi sul cosiddetto mutamento genetico di questo partito rimangono ancora arbitrari. D'altra parte, la presidenza del Consiglio dei ministri e la conflittualità con la Democrazia cristiana all'interno della coalizione di governo non sono sufficienti di per se stessi ad affrontare i problemi con cui un moderno partito riformatore deve cimentarsi.

La discussione che si è aperta in questi mesi tra i comunisti è importante anche dal punto di vista del confronto con i socialisti. Un fatto, tuttavia, suscita perplessità: la discussione si svolge, talvolta, come se, dopo tanto travaglio ed esperienze, non ci fosse una base (di linea politica attuale, intendo) a cui riferirsi. Apprezzo naturalmente l'inconsueta franchezza e libertà e la ritengo un fatto molto positivo. Ma una normale discussione, ivi compreso il lavoro di preparazione delle tesi, col suo sbocco congressuale, dovrebbe svolgersi intorno ad un indirizzo politico già definito e in atto, per modificarlo o per arricchirlo, per respingerlo o per sostenerlo. Ho invece l'impressione che, nella sua pratica attuazione, la linea non riesca ad imporsi come base reale e punto di partenza del confronto e anzi sia divenuta, dopo la decisione di convocare il congresso, più sfumata e frammentaria. Sospendere di fatto o attenuare l'iniziativa politica (che ha già una sua definizione generale nell'alternativa democratica) in attesa del congresso, non è positivo. Si potrebbe pensare che è in atto una paralizzante ricerca di mediazione tra posizioni che, però, secondo il mio giudizio, non sono conciliabili.

Rosario Villari

Una sinistra di governo, oltre gli schieramenti

NON PARLERÒ dei rapporti fra comunisti e socialisti. L'idea di una sinistra di governo passa sempre meno attraverso i rapporti fra i due partiti storici, coi loro valori e coi loro limiti (appunto) storici. Essa richiede la capacità di ciascuno, in questi due partiti e fuori di essi, di riconsiderare il proprio rapporto con la società, e soprattutto con gli scenari che si prospettano. A un vecchio come me l'anno 2010 sembra lontanissimo, ma appena penso che la mia nipotina, Lisetta Foa, nel 2010 avrà 28 anni, cioè sarà al centro dei problemi del suo lavoro e della sua vita, appena penso che le cose che oggi facciamo, o non facciamo, pesano assai sui prossimi ventitrenta anni, concludo che bisogna guardare un poco più lontano.

La mia premessa è che la sinistra, e quindi in primo luogo il partito comunista, debba attrezzarsi seriamente per governare. E non perché le cose vadano poi tanto male: a furia di gridare «al lupo» si perde credibilità: a sinistra lo sappiamo. Tutto sommato si tira avanti: il paese è ricco; la sua trasformazione profonda provoca squilibri e sofferenze gravi che però non portano a tensioni insostenibili; la democrazia non è oggi in pericolo; c'è calma all'interno e nei rapporti con l'estero. Ma dentro questo presente che cambia pacificamente si stanno addensando disuguaglianze drammatiche, tensioni profonde che non potranno essere fronteggiate non solo, come è ovvio, dal libero mercato (che fra l'altro esiste solo come ideologia), ma nemmeno dall'attuale intreccio fra Stato e mercato. È l'intreccio che ha retto con successo, nell'Europa occidentale, il trentennio 1945-1975 e che si è richiamato come modello produttivo al taylorismo-fordismo e come modello politico alla socialdemocrazia e al keynesismo; è un intreccio che ha perso la sua forza propulsiva, e per questo tutto sta cambiando, nelle cose e soprattutto nelle mentalità.

Dobbiamo aggiornare le nostre categorie interpretative, per esempio rispetto al conflitto e anche rispetto al consenso. Non vi è innovazione tecnica od organizzativa che possa stabilmente eliminare i conflitti, ma essi cambiano forma e anche soggetti. Il conflitto fra capitale e lavoro continuerà in forme molto diverse dal passato e altri conflitti emergeranno, e forse anche più duri. Essi sono già presenti oggi, almeno embrionalmente. Penso al conflitto generazionale: lo sconvolgimento demografico in corso prepara forse l'avvento di una gerontocrazia solo temperata dalle cooptazioni? Penso al conflitto fra i sessi, destinato ad acutizzarsi quando la capacità di lavoro delle donne e i loro livelli culturali di massa diventeranno indistinguibili da quelli maschili mentre continuerà la discriminazione. Penso ai conflitti territoriali, fra campagna e città, fra Sud e Nord. Penso soprattutto all'avanzare di un conflitto sociale più grave di quello fra lavoratori e padroni e ben diverso dalla comoda immagine di un antagonismo fra una banda di cattivi finanzieri e una grande massa di virtuosi produttori. Si tratta della frattura che si sta lentamente costruendo fra un largo ceto medio, differenziato e prevalentemente attivo, relativamente agiato e stabilizzato, e il resto, cioè la massa di marginali, di precari, di senza lavoro e senza speranza, cui estese immigrazioni di colore aggiungeranno frizioni etniche e razziali. La frattura sta costruendosi coi differenziali di sapere, di reddito, di stabilità e di certezze, indotti da una innovazione profonda.

COME IMPEDIRE che le differenze di merito e di capacità, che devono essere riconosciute e anche premiate, diventino povertà, cioè separatezze di «status», disuguaglianze «per la vita», fratture antagonistiche rigide? Dobbiamo finalmente riconoscere che queste disuguaglianze non sono prodotte solo dal mercato ma anche dallo Stato e che il problema centrale è oggi quello di riformare lo Stato perché sappia promuovere e utilizzare a fini di uguaglianza tutte le potenzialità sociali che sono nel mercato e sono anche fuori del mercato. Se la socialdemocrazia ha rappresentato un compromesso fra Stato e mercato, oggi dobbiamo arrivare a un livello più alto, a valorizzare con la politica tutte le risorse, diciamo pure a valorizzare le libertà, le diverse qualità: non dobbiamo lasciare alla destra i valori della qualità e della libertà.

Questo compito non può che spettare a una sinistra che riassuma come suo obiettivo il «cambiamento» nell'uguaglianza e nella libertà. Oggi la sinistra riesce difficilmente ad uscire da una difesa più o meno rigida dell'esistente, oggi le forze del cambiamento sono soprattutto quelle della destra, non della destra politica ma delle imprese e del sistema delle imprese. L'alternativa fra sinistra e destra non può più essere quella fra conservazione dell'esistente e cambiamento, ma deve essere quella fra chi vuole accompagnare alla crescita e allo sviluppo anche il progresso dei valori sociali e chi orienta mercato e Stato a drammatiche fratture, con futuri pericoli di involuzione autoritaria. Fra i socialdemocratici, i socialisti e i laburisti europei si stanno affermando alcune linee e volontà di rinnovamento, per rendere meno rigido lo Stato sociale arricchendone i valori. Con queste forze ci si deve intendere. Il partito comunista, mi pare, sa farlo senza bisogno dell'intermediazione di altri partiti. Purtroppo, fino a questo momento, il partito socialista italiano non si è ancora posto questo problema, se non attraverso alcuni suoi esponenti. Ma le forze tradizionalmente di sinistra non bastano allo scopo: ovunque dentro quelli che vengono a volte chiamati blocchi borghesi si stanno aprendo differenze e affermando nuove sensibilità verso le più profonde ed estese esigenze sociali. Si apre, per la sinistra, una nuova fase di rapporto con forze borghesi, non quando sono «dinamiche» (ché spesso sono apertamente reazionarie) ma quando sono «progressiste», cioè quando combinano innovazione e solidarietà.

I comunisti non devono quindi solo disporsi a governare, devono rivendicare una rilevante, decisiva, partecipazione al governo e prepararsi nei tempi necessari, senza aspettare che ci sia uno «sfascio» da riparare oppure una «emergenza» nella quale mostrare il proprio senso di responsabilità. La vera emergenza sono i prossimi venti anni ed è a questi che bisogna pensare subito. Si dirà che sono gli altri che non vogliono i comunisti al governo. È vero, ma è anche vero che il partito comunista non sembra interessato a governare una situazione tutto sommato «normale». Vorrei indicare due «spie» di un disimpegno che io spero caldamente sia rimosso.

LA PRIMA riguarda il sistema elettorale. La proporzionale pura, dati i rapporti fra le forze economiche reali, penalizza i comunisti perché la frantumazione politica spinge i piccoli partiti verso il centro e la destra. Ma, soprattutto, con la proporzionale il partito chiede agli elettori un consenso come oppositore forte, come garante della democrazia e difensore della moralità pubblica, e finora questo consenso l'ha meritatamente ottenuto. Con un premio di maggioranza il partito comunista chiederebbe il consenso per governare e si darebbe da fare per costruire una maggioranza.

L'altra «spia» è un sostanziale disimpegno sui problemi economici congiunturali immediati. Quando vengono proposti e riproposti, a volte con intenti di ricatto, temi come il disavanzo dello Stato, il rosso nei conti con l'estero, il costo del lavoro, la scarsa produttività di interi settori, e così via i comunisti (ma anche i sindacati, anche la Cgil) rispondono con ragionevoli programmi di medio termine, quindi non rispondono. Naturalmente, a parte il giusto rifiuto delle accuse sul costo del lavoro. Si legge il deficit della bilancia dei pagamenti coi suoi pericolosi riflessi sulla politica creditizia e si avanzano serie proposte per ridurre la dipendenza dall'estero nel settore energetico e in quello agroalimentare: non si risponde sul presente.

Prendiamo il disavanzo della finanza pubblica. Si può pensare che il disavanzo sostiene la crescita e che quindi va bene, oppure che il disavanzo ci è del tutto indifferente. Ma se il disavanzo, con la sua spirale perversa di debito e di inflazione, con la frantumazione sociale e la caduta di solidarietà che ne derivano, è considerato un danno, che cosa si propone per ridurlo, quali obiettivi di azione si propongono? Quali spese si vogliono aumentare e quali ridurre? Quali meccanismi si indicano, in concreto, non domani, ma subito, adesso, per aumentare la produttività della spesa? Potrei dare altri esempi. Il rifiuto di risposte congiunturali significa separazione della gestione dal progetto, delega della gestione al governo, significa rinuncia all'ipotesi di governare.

Quello che chiedo al partito comunista non è una svolta tecnica, è una svolta politica. Certo bisogna attrezzarsi per governare e il lavoro da fare è immenso, anche se molte sono le risorse interne del partito. Ma quando la volontà di governo sia chiara, e investa insieme progetto e gestione, sono convinto che la mobilitazione di energie esterne ed interne, così per la gestione come per il progetto, sarebbe grandiosa. Il mio caro amico Fausto Bertinotti mi ha detto: «Chiunque può insistere perché i comunisti si diano un progetto, ma chi insiste potrebbe almeno disturbarsi a indicarne qualche pur piccolo pezzo». Bertinotti ha ragione, ma la reticenza dei consiglieri volontari sta nell'impressione che il partito sia sostanzialmente indifferente al problema. Bisogna partire dai particolari dell'oggi per disegnare il futuro. Allora le cose si muovono.

Vittorio Foa

LETTERE ALL'UNITA'

«Chiediamo a voi italiani di non assistere alle nostre barbare corride»

Signor direttore,

come portavoci di un'ampia maggioranza di cittadini spagnoli, affermiamo che le corride dei tori e le altre feste popolari dove si martirizzano animali costituiscono una vergogna per il nostro Paese.

La tauromachia è un commercio mafioso che non serve alla cultura né alla morale. In Spagna i giovani ignorano le «fiestas» e gli spettacoli taurini vengono tenuti in vita dai turisti.

Durante le feste patronali di Madrid nel mese di maggio, a un cavallo caduto a terra sono stati scottati i genitali per obbligarlo ad alzarsi. Questo è accaduto a Las Ventas.

In tutto il Paese giovani tori e altri animali sono ammazzati in forma crudele. Questa non può essere chiamata cultura: questa è barbarie patrocinata dai municipi, mentre il governo tace e tollera. Ci vuole l'aiuto di tutta Europa per fare finire queste «fiestas» che degradano l'essere umano e il Paese che le permette.

Attualmente stiamo raccogliendo con grande successo in tutto il Paese firme contro le corride e le feste popolari nelle quali vengono martirizzati animali. Chiediamo agli italiani che visitano il nostro Paese di non assistere alle corride e di aiutarci così a far sparire questa barbarie dalla nostra terra, proprio come secoli or sono, sono spariti i barbari spettacoli dei colossei italiani.

CONSUELO POLO
per l'Associaz. per la difesa dei diritti degli animali (Madrid)

«Non esiste in zona servizio convenzionato»

Signor direttore,

portiamo a conoscenza quanto accaduto il giorno 10/8 a una componente del nostro numeroso gruppo che da anni predilige la Val di Fassa (località Canazei) per le vacanze estive e invernali.

La signora in questione, infortunatasi durante una escursione al Pordoi, soccorsa in barella dalla squadra addetta del Cai, è stata poi trasportata da un medico a Canazei dove, constatata la frattura alla caviglia, le sono state approntate le cure del caso e relativa ingessatura dell'arto: totale L. 835.000, come da regolare ricevuta, che ha già saputo che nessuno le rimborserà. Questo solo perché in zona, come risulta da un apposito timbro sulla fattura, «non esiste servizio ortopedico traumatologico convenzionato»: solo due privati.

Questo stato di fatto non concede alternative a chi sfortunatamente si trova nelle circostanze di dover ricorrere a tali prestazioni, proprio in una località turistica di montagna dove, ovviamente, gli infortuni sono frequenti.

OSVALDO CORSANI
e altre 88 firme (Canazei - Trento)

Un esempio di «informazione apparente»

Cara Unità,

il tema che mi sta particolarmente a cuore quando si parla del nostro giornale è quello della chiarezza del linguaggio, argomento che del resto è stato già trattato da altri.

Esiste secondo me la necessità di conciliare due opposte esigenze che sono presenti nel lettore: da un lato che, in certi casi, *il giornalista si «metta da parte» per «lasciar parlare i fatti» (che a volte sono di per sé abbastanza eloquenti). Dall'altro lato, l'esigenza altrettanto importante che,* in altri casi, *il giornalista si faccia mediatore-interprete-traduttore dell'avvenimento su cui deve informare.*

Qualche volta però la mediazione avviene là dove la notizia ne avrebbe meno bisogno e non avviene, o avviene in modo insufficiente, quando sarebbe indispensabile.

«Finanziamento con moneta di una quota predeterminata del deficit pubblico» *è una delle proposte del Pci per rilanciare lo sviluppo (l'Unità del 26/9). Questo per esempio è, secondo me, un classico esempio di «informazione apparente»: poiché, nonostante le parole prese singolarmente non mi siano estranee, tutta la frase non riesce ad avere per me alcun significato (immagino che per altri invece sarà chiara, ma non ci scommetterei troppo!).*

So bene che fare un giornale è più difficile che leggerlo. Penso però che fare un buon *giornale sia più facile se si hanno lettori attenti ed... esigenti.*

GRAZIA VALENTE
(Torino)

«Per la seconda volta nella mia vita debbo fare la rinuncia alla cultura»

Cara Unità,

«la scuola è aperta a tutti. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Questo sancisce l'art. 34 della Costituzione, ma sembra che nel testo della legge finanziaria 1986, presentato al Senato, tale articolo sia stato completamente dimenticato.

Sono un'impiegata statale appartenente al 7° livello (non è uno dei più bassi, se si considera che a tale livello vengono inseriti i direttivi) e dopo ben 18 anni di servizio il mio stipendio è di L. 1.040.000. Poiché dopo il diploma in ragioneria non ebbi la possibilità di farmi mantenere ancora agli studi dai genitori, mi misi subito alla ricerca di un lavoro. Ciò mi permise l'autosufficienza economica; più tardi mi sposai e con dei sacrifici riuscii anche a comperarmi una piccola casa.

Giunta all'età di 32 anni, poiché lo studio mi ha sempre entusiasmata, decisi di iscrivermi all'Università, scegliendo peraltro una facoltà «Lettere-indirizzo archeologico» che non avrebbe avuto per me alcun significato professionale, in quanto inserita già da anni nel mondo del lavoro. Tale scelta, però, mi compensò della rinuncia agli studi fatta da giovane, dandomi inoltre la possibilità di accostarmi a discipline prima non conosciute ma per le quali provavo enorme interesse.

Gli studi effettuati in questi sei anni mi hanno molto gratificata, ho attualmente la media di 29/30 e la passione per lo studio non si è affievolita, anche se i problemi sono molti: ufficio, casa, figlia piccola...

Ovviamente il ritmo agli studi è stato rallentato dalle varie esigenze di famiglia; d'altronde sinora l'Università non ha mai posto limiti nella iscrizione fuori corso.

Ora, se il suddetto disegno di legge passerà al Senato, io mi vedo costretta, malgrado superata la metà degli esami del corso di laurea, ad interrompere di nuovo gli studi, poiché le mie risorse non mi permettono, ora e tantomeno domani (gli aumenti degli stipendi degli statali saranno nei prossimi anni del 6, 5, 4%) di sostenere le quote di iscrizione che prevedono aumenti del 70% in più per ogni anno fuori corso.

Per la seconda volta nella mia vita, debbo fare la «rinuncia alla cultura». Tale rinuncia mi pesa molto, perché non ho mai legato la cultura all'avvenire professionale. Per me, difatti, la cultura è sempre stata il mezzo per poter elevare l'uomo, per poter migliorare il proprio spirito e la propria natura.

Mai come in questi ultimi tempi, in cui l'uomo è sempre più affamato di danaro e di cose materiali, la rinuncia alla cultura potrebbe avere i suoi effetti nefasti. Cosa sarà dei giovani che, oltre alla disoccupazione, vedranno negata anche la loro possibilità allo studio?

Se una limitazione alle iscrizione universitarie deve essere effettuata, questa non può seguire discriminazioni economiche. Molto più giusto sarebbe effettuare selezioni in base al profitto.

PATRIZIA SCARAMELLA
(Roma)

Una mano di pittura per l'ostello decadente

Spett. redazione,

in riferimento all'articolo apparso il 21 agosto a firma Michele Serra, ci preme puntualizzare alcuni punti.

L'ostello di Brindisi, gestito dalla nostra Associazione come altri 60 in tutta Italia, è regolarmente funzionante sin dal mese di maggio '84 data in cui l'Ept di Brindisi proprietario dell'immobile concesse la struttura alla nostra Associazione.

A nostro avviso l'articolista non è a conoscenza che il regolamento interno dell'Aig prevede l'apertura dell'ostello e quindi l'accettazione dei soci dalle ore 17 alle ore 23; pertanto nelle rimanenti ore del giorno rimane chiuso (questa norma viene riportata su tutte le guide degli ostelli italiani e stranieri).

Per quanto riguarda l'aspetto esterno che a giudizio del sig. Serra risulta decadente, pensiamo che sia stato un giudizio affrettato in quanto l'ostello di Brindisi non cade a pezzi ma ha solo bisogno di una pitturazione esterna e di qualche piccola riparazione di normale manutenzione.

LETTERA FIRMATA
per il Comitato regionale pugliese dell'Associazione italiana Alberghi per la gioventù (Bari)

Chi ha fatto le foto a Luca e Maria Rosa?

Cara Unità,

il giorno 15 settembre alla Festa nazionale di Ferrara tra le 15 e le 16 un gruppo di compagni milanesi (o, comunque lombardi) mi ha chiesto di scattar loro delle foto con diverse macchine fotografiche. Alcune foto (dovrebbero essere tre) sono poi state scattate anche con me e una mia amica (Maria Rosa). Quei compagni milanesi (o lombardi) sono gentilmente pregati di inviarmi (le pagherò, si intende) copia delle foto scattate a me e alla mia amica. Fin da ora li ringrazio.

LUCA VECCHI
(via A.F. Benoni 23 - 44100 Ferrara)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Luigi MARCANDELLA, Vimercate; Vittorio DORDONI, Vimodrone; Raffaele CARRANO, Roma; Michele CISERO, Torino; Sergio BIANCHINI, Arezzo; Mario BERTINI e Maria Lina TEALDO, Torino; Cosetta DEGLI ESPOSTI, Bologna; Antonio VALENTE, Torremaggiore; Bruno GUZZETTI, Milano; Bruno FRANCINI, Montevarchi; Carlino MACCANTI, La Rotta; Piero PULIDORI, Vaiano; B.C., Venezia-Mestre; Bruno MATTEO, Sandrigo; Antonio DE LUCA, della sezione del Pci di Neuchatel - Svizzera; Bruno MASCHERINI, Firenze; Nicolò NOLI, Genova; Antonio DE FEO, Como; Scotilio CALOFFI, Bettegene; S.M., Campagnola; Clara DE SALVADOR, S. Giustina; Evaristo VENTURA, Bologna; Alessandro FRANCESCO, Rozzano; Giorgio C. BOSCOLO, Sottomarina; Omar JERUSALEM, Bologna.

Gino FORNACE, Reggio Emilia; Gaetano BIGNAMI, Massa; UN GRUPPO di studenti di Ravenna (abbiamo inviato il vostro scritto ai nostri gruppi parlamentari); Giuseppe CORTI, Milano (*«È da cinque mesi che attendo il foglio matricola richiesto al Distretto militare. È mai possibile che dopo 40 anni dal termine della guerra ci si senta dire che bisogna attendere che venga aggiornato?»*); Gianfranco DRUSIANI, Bologna (*«L'on. Altissimo, dopo mesi e mesi di letargo, pare intenda prendere posizione contro le società di Sgarlata e interferire nel fallimento Cultrera. Questo ministro dell'Industria mi ricorda certi viaggiatori addormentati profondamente che si risvegliano dopo che è già stata superata la stazione d'arrivo»*).

UNA COMPAGNA di Sant'Antonio in Bosco - Trieste (ci ha inviato diecimila lire per il giornale e una bella lettera di suggerimenti per la migliore organizzazione e caratterizzazione delle Feste nazionali del Pci); Attilio FIORAVANTI, Firenze (*«Non sarebbe poi tanto male che sortisse un Michele di Lando con una grossa frusta e consegnasse certa gente ai ciompi e ai berrettini»*); Giorgio CORONA, Milano (*«Penalizzare il "pubblico", favorire il "privato". Meno Stato, più mercato, cioè più profitto e speculazione. Il rischio, si sa, è anche quello di avere, con meno Stato, più mafia: come qualcuno lascia fare in Sicilia»*).

Uberto UBERTI, Novara (*«Si dovrebbe promuovere un concorso volto alla progettazione di attrezzature appositamente studiate per rimuovere quanto più rapidamente e sicuramente possibile macerie che in occasione di terremoti, vengono a seppellire tante vittime che potrebbero essere salvate»*); Virgilio MURINO, Cagliari (*«Le 15 mila lire mensili di maggiorazione del trattamento pensionistico in favore degli ex combattenti, avrebbero dovuto incominciare ad essere corrisposte a partire dal maggio scorso, con arretrati dal primo gennaio. Finora invece niente. Quanto tempo dovrà ancora passare?»*).